

Il nazareno è stato messo in croce. E poi?

Arriva un momento in cui il profeta di Nazaret si mette a insegnare ai discepoli che deve soffrire molto ed essere ucciso (*Mc* 8,31). Dopo l'euforia delle prime predicazioni in cui annunciava la venuta del Regno di Dio, dopo le manifestazioni di entusiasmo di fronte alle guarigioni, il giovane predicatore si rende conto che la conversione che va predicando non si compie. Le folle non cambiano di fronte ai suoi appelli, solo «un piccolo gregge» è disponibile ad accogliere la buona novella (*Lc* 12,32).

Il giusto perseguitato

Il rabbi incontra resistenza e incomprendimento alla sua parola. Le discussioni con i suoi nemici si fanno più aspre. Altri interpretano male la sua missione spirituale, che non è la conquista politica del potere, neanche in vista di una riforma interiore. Il rifiuto del potere regale da parte di Gesù dopo l'episodio dei pani nel deserto sembra costituire una svolta decisiva. «Da quel momento molti discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui» (*Gv* 6,66). Umanamente parlando, la sua predicazione si conclude con un fallimento.

Gli evangelisti annotano come fatto certo che Gesù ebbe coscienza della fine a cui era destinato: una morte violenta, senz'altro la lapidazione, pena che la religione ebraica riservava ai bestemmiatori (*Gv* 10,36; 11,8). Non aveva bisogno di rilevazioni particolari per capire quello che lo attendeva: bastava che leggesse i segni della vita di ogni giorno e le Scritture del suo popolo.

E non gli mancava certo la perspicacia per rendersi conto, proprio attraverso la lettura dei fatti che succedevano, che si stava organizzando un'opposizione, che si precisavano minacce, che si preparava la condanna. Quando si sentiva rimproverare di scacciare i demoni con il potere di Beelzebul, il capo dei demoni, capiva che, accusato di magia, era passibile di morte. E c'era un'altra accusa che poteva farlo condannare a morte: quella di bestemmiare Dio, perché perdonava i peccati in nome proprio.

Le ripetute trasgressioni del sabato per operare guarigioni, nonostante gli avvertimenti pubblici dei suoi avversari, testimoniavano, secondo questi ultimi, la sua premeditazione di violare quella sacrosanta legge ebraica, colpa gravissima. Infatti, alcuni farisei decisero la sua morte sotto l'accusa di profanatore del sabato (*Mc* 3,6).

In più, Erode Antipa voleva ucciderlo e lo faceva ricercare (*Lc* 13,31). Senza dubbio veniva accusato di turbare l'ordine pubblico nella sua regione, in Galilea. Così, per sfuggire a questo efferato tiranno e ai suoi partigiani, gli erodiani, Gesù condusse i suoi discepoli più al nord, fuori del territorio della Galilea. La decapitazione di Giovanni Battista per opera del tetrarca dovette rappresentare un fatto decisivo nella presa di coscienza che Gesù ebbe della sua fine.

Fu soprattutto quando volle purificare il tempio con un'azione spettacolare che comprese pienamente di rischiare la vita: il suo gesto fu effettivamente il segnale di una reazione ufficiale. Toccare il sistema significava compromettere i privilegi delle persone che lo costituivano, e cioè la classe sacerdotale che viveva del culto, la setta dei farisei che traeva il suo prestigio dal rispetto della Legge e dalle devozioni fatte nel tempio. Già nell'ultima salita a Gerusalemme con Gesù, i discepoli avevano percepito l'inizio della tempesta che si avvicinava (*Mc* 10,32). Così, dunque, in molte circostanze Gesù ha rischiato la vita. Ha finito per essere un uomo braccato, che evitava di comparire in pubblico e si nascondeva, negli ultimi tempi, alle porte del deserto in attesa della sua ora (*Gv* 11,54).

Anche la lettura delle Scritture poteva portarlo a prevedere una fine violenta. Il profeta che rivela la verità di Dio deve pagare con il suo sangue. «Ha detto la verità, dunque dev'essere messo a morte», canta Guy Bèart. Al tempo di Gesù il tema della persecuzione dei profeti era ben conosciuto in certi ambienti dell'ebraismo palestinese: «Gerusalemme, Gerusalemme! Tu che metti a morte i profeti e uccidi a colpi di pietra quelli che Dio ti manda!» (*Mt* 23,37). Da «Abele il giusto», il sangue dei profeti aveva arrossato la terra di Israele (*Mt* 23,35). Geremia, al suo tempo, aveva attaccato anche lui il tempio e la corruzione del culto, ed era stato perseguitato (*Ger* 7). Gesù lo sapeva, e non si faceva illusioni: il miglior profeta è il profeta ucciso.